

L'amore in più:
maternità, abbandoni e infanticidi familiari e sociali
An extra love:
motherhood, abandonment and family and social infanticide

Dalila Forni

Professoressa Associata | Università Link | d.forni@unilink.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The paper, starting with a historical look at the topic of infanticide and abandonment, aims to offer reflections on how the social perception of infanticide has changed alongside a transformation of the concept of childhood, family and motherhood. As the father figure has been de-emphasized, infanticide has become first and foremost a female 'deviance' from the presumed naturalness and universality of maternal love, defined by Badinter as "an extra love". Finally, the essay offers a perspective on modern 'collective' infanticides that see large groups of little boys and girls deprived of protections, care and often life due to situations of political or social conflict.

KEYWORDS

**Infanticide, abandonment, violence against children, motherhood, family.
Infanticidio, abbandono, violenza contro l'infanzia, maternità, famiglia.**

L'articolo, a partire da uno sguardo storico sul tema dell'infanticidio e dell'abbandono, vuole proporre delle riflessioni su come la percezione sociale dell'infanticidio sia mutata di pari passo con un cambiamento del concetto di infanzia, di famiglia e di maternità. A fronte di una deresponsabilizzazione della figura paterna, l'infanticidio è diventato prima di tutto una 'devianza' femminile rispetto alla presunta naturalezza e universalità dell'amore materno, definito da Badinter "un amore in più". Il saggio propone infine una prospettiva sui moderni infanticidi 'di stato' che vedono ampi gruppi di bambini e bambine privati di tutele, di cure e spesso della vita a causa di situazioni di conflitto politico o sociale.

Citation: Forni D. (2023). An extra love: motherhood, abandonment and family and social infanticide. *Women & Education*, 1(2), 50-56.

Corresponding author: Dalila Forni | d.forni@unilink.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_10

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduzione

Il ritrovamento di un neonato abbandonato genera nell'opinione pubblica sentimenti netti quali scalpore, incredulità, a tratti orrore. A livello informativo, questi casi divengono il centro di una cronaca tanto intensa quanto rapida, capace di suscitare forti (ma brevi) reazioni emotive nel pubblico. Si tratta di una azione che va infatti a sconvolgere l'ideale di amore materno inteso ancora oggi come sentimento 'naturale', assoluto, innato. Se, seguendo uno standard culturale tuttora comune, le madri sono naturalmente portate alla cura, e quindi buone, attente, istintivamente dedite al sacrificio per il bene dei propri figli, atti come l'abbandono – o in misura maggiore l'infanticidio¹ – appaiono come inspiegabili e dunque 'devianti', fenomeni drammatici che vanno a smascherare in profondità la precarietà dell'ideale materno (Pollock, 1983; Boswell, 1991; De Serio, 2009, 2012; Covato, 2014).

Gli studi sul tema accostano di frequente l'infanticidio e l'abbandono, pur trattandosi di atti diversi e al tempo stesso correlati (Macinai, 2009, p. 12). Per esempio, Langer definisce l'infanticidio come «l'eliminazione volontaria dei bambini appena nati mediante l'esposizione, la morte per fame, lo strangolamento, il soffocamento, l'avvelenamento o mediante il ricorso ad armi letali» (1979, p. 238). L'abbandono e la mancanza di cure, quando portano alla morte del bambino o della bambina, vengono quindi inserite nella categorizzazione dell'infanticidio. Entrambi i fenomeni sono stati oggetto di diverse percezioni sociali, mutate nella storia e spesso costruite in stretta relazione con la trasformazione dell'ideale materno.

2. Le percezioni storico-sociali dell'infanticidio

Il fenomeno dell'infanticidio ha assunto nel tempo caratteristiche e interpretazioni sociali diverse, seguendo le trasformazioni del concetto di infanzia, genitorialità, famiglia. Fin dall'antichità troviamo documentazioni della pratica dell'infanticidio, anche se prima dell'Ottocento è complesso reperire dati e quantificare questo atto. Si tratta comunque di una pratica comune fino al Settecento (De Mause, 1983; Langer, 1979), che inizia però ad essere tracciata con i censimenti civili solo dall'Ottocento, dove si riscontra una costante diminuzione (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 16).

Se prima del secolo XVI erano rari i casi in cui l'infanticidio veniva punito, tra Cinquecento e Seicento un tentativo di prevenire il fenomeno viene applicato tramite punizioni violente, che arrivano fino alla pena di morte, spesso in forme particolarmente atroci legate alla specificità del reato (De Mause, 1983). Si sottolinea però nei provvedimenti a tema non tanto la gravità dell'uccisione del bambino, quanto del fatto di non averlo battezzato, condannando quindi l'infante a una morte eterna dal punto di vista religioso (Moseley, 1986, p. 355). L'infanticidio è quindi considerato un peccato soprattutto per una questione di matrice religiosa più che sociale, e ancor più scandaloso è il fatto che le madri infanticide abbiano spesso avuto dei comportamenti percepiti come fuori da una specifica norma femminile e familiare (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 23).

Alla fine del Settecento l'uccisione di un neonato è già considerato un delitto gravissimo, ancora più terribile dell'omicidio. Si tenta quindi di regolamentare le donne sole e in gravidanza, che devono dichiarare il loro stato alle autorità locali come atto preventivo. Su queste donne pesa però il giudizio sociale, che le vede colpevoli della loro gravidanza, vittime sprovvedute della seduzione maschile. Se fino al Settecento le donne nubili incinte possono ricorrere contro i loro 'seduttori' in tribunale per riconoscere le spese del parto e il mantenimento del bambino, questi obblighi decadono nei secoli successivi, togliendo quindi il sostegno legale alle donne sole e incrementando di conseguenza l'abbandono e l'infanticidio (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 25; De Serio, 2009).

Il dibattito sul tema è già ben radicato dalla seconda metà del Settecento, dove si pone particolare attenzione alle pene previste per disincentivare l'infanticidio e alle motivazioni alla base del fenomeno. Per esempio, in *Dei delitti e delle pene* (1764), Cesare Beccaria, in riferimento all'infanticidio, descrive le madri come persone che hanno preferito la morte «di un essere incapace di sentirne i mali» (Beccaria, 2001, p. 78) al loro disonore. Beccaria sostiene che, pur trattandosi di un delitto che genera orrore, occorrerebbe costruire o incentivare i migliori mezzi possibili per prevenirlo e per proteggere le donne in condizioni di fragilità sociale, facendo notare come la pena di per sé non sia necessariamente efficace.

In ambito pedagogico, Pestalozzi pubblica *Sull'infanticidio* (1783) con lo scopo di elaborare strategie per prevenire questo fenomeno. Pestalozzi si chiede in apertura se sia effettivamente possibile commettere un'azione di questo tipo, un atto indicibile, lontano dal valore educativo che il pedagogista affida al ruolo materno. Nonostante ciò, Pestalozzi cerca di comprendere i sentimenti e le motivazioni che spingono queste donne all'uccisione del

1 Seguendo la definizione offerta da Treccani, con infanticidio si intende «L'uccisione volontaria di un bambino nell'età della prima infanzia. Nel linguaggio giur.: i. in condizioni di abbandono materiale e morale, delitto commesso dalla madre a causa delle condizioni di abbandono connesse al parto e consistenti nel cagionare la morte del neonato immediatamente dopo la nascita, ovvero quella del feto (proprium. feticidio) durante il parto». Viene qui sottolineata la specificità del neonato e, nella nota giuridica, del ruolo materno nella comune responsabilità di questo atto (www.treccani.it/vocabolario/infanticidio/; data ultima consultazione: 09/11/2023).

figlio: «È più umano indagare la causa della disperazione di queste poverette, invece di accusarle di una malvagità interiore che all'esame dei fatti spesso non è affatto così evidente» (1999, p. 9). Il pedagogista avvia pertanto un processo identificativo con le madri, cerca di comprendere il loro punto di vista e per farlo riporta quindici interrogatori a infanticide e relativi testimoni svolti nel corso del Settecento, notando che le madri sono accomunate da alcuni tratti, come l'essere donne nubili tra i venti e i quarant'anni, di classe sociale povera, in forte stato di indigenza e fragilità e senza un supporto familiare o coniugale in quanto abbandonate dai padri dei loro figli o violentate.

Il profilo delineato risulta particolarmente attuale in quanto ricorre anche in studi più recenti sul fenomeno e mette in luce le condizioni di abbandono sociale o psicologico delle infanticide (Selmini, 1987; Bock, 1988). Le «poverette» spinte da «estrema disperazione» (Pestalozzi, 1999, p. 7) agiscono per cause complesse che Pestalozzi identifica in otto moventi interconnessi: *l'inganno* alla base del concepimento, dove il seduttore abbandona la ragazza madre; le *leggi* che non tutelano, e anzi accusano, le giovani madri; la *povertà* di queste ultime e le *condizioni di vita* che le portano a subire silenziosamente violenze e soprusi senza trovare speranze future; la *paura* dei genitori e familiari che spinge le giovani madri a uccidere i propri figli pur di evitare il giudizio sociale; *l'ipocrisia* alla base del senso dell'onore e della rispettabilità sociale; le *condizioni* di vita dissolute e lussuose di alcune ragazze che vengono ampliate dal sopraggiungere di una gravidanza inattesa, che toglie a queste donne ogni prospettiva futura di cambiamento; le condizioni delle ragazze durante il *parto*, ovvero la disperazione e il turbamento, la solitudine (Pestalozzi, 1999, pp. 57-87).

Citando le parole di De Serio: «Pestalozzi esortava a evitare pericolose generalizzazioni che inducono a decontestualizzare l'atto criminale a favore di superflue categorizzazioni del comportamento deviante. Per comprendere le cause che inducono uomini e donne a delinquere occorre invece indagare le circostanze sociali» (2019, p. 36). Per Pestalozzi quindi l'infanticidio è frutto di una concatenazione di eventi sociali che impediscono un 'naturale' sviluppo dell'amore materno e proprio nel cambiamento sociale e nel superamento della marginalità e della fragilità individua la soluzione all'infanticidio, tramite un progetto di educazione degli uomini e della società, delle sue leggi e delle sue abitudini, dei suoi valori (Ibidem).

Come nota Moseley ripercorrendo la storia dell'infanticidio, le condizioni che spingevano una madre ad uccidere il figlio nel Cinquecento o nell'Ottocento sono le medesime e in parte risuonano ancora oggi nei casi di cronaca che tanto sconvolgono l'opinione pubblica, ma che raramente portano a una riflessione sulla necessità di pratiche educative e sociali di prevenzione e contrasto (1986, p. 361).

3. Minare le basi dell'istinto materno: un amore in più?

Nei secoli, la graduale valorizzazione dell'infanzia porta a una conseguente valorizzazione del ruolo materno a livello sociale, affidando alle donne il compito di proteggere, curare ed educare un'infanzia sempre più al centro della vita familiare e sociale, a scapito però di una deresponsabilizzazione della figura paterna. Nell'analisi di varie forme di abbandono o infanticidio, sono pertanto fondamentali delle considerazioni sul ruolo materno e genitoriale in quanto il processo di responsabilizzazione dell'infanticidio è stato (e ancora è) interamente a carico delle madri, a fronte di figure paterne o familiari generalmente ignorate. Le donne che uccidono o abbandonano i propri figli rientrano nell'immaginario di una maternità disonorevole, in un giudizio che non si limita al ruolo genitoriale, ma diviene colpa femminile sulla base di consuetudini pesantemente radicate nella mentalità collettiva (De Serio, 2009). Atti estremi come l'infanticidio colpiscono proprio perché vanno a «violare un assunto su cui si basano le sicurezze profonde dell'essere umano, e cioè la 'naturalità' dell'amore materno, assoluto e immodificabile nel tempo» (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 165).

Gli studi di Philippe Ariès mostrano come dall'inizio del Seicento l'infanzia sia al centro di una nuova attenzione da parte degli adulti: pur mantenendo una posizione non privilegiata all'interno del nucleo familiare e della società, i genitori sono lentamente invitati a nuovi sentimenti e in particolare la madre viene concepita all'interno di un 'necessario' amore materno, centrale nel pensiero di diversi pedagogisti e pensatori. «La funzione della donna è quella di essere madre», scrive Rousseau ne *Emilio* (2020, p. 546), dove è emblematica la figura di Sofia, moglie di Emilio e madre dei suoi figli, donna docile e dedita all'educazione della prole e quindi totalmente immersa nel suo ruolo materno; una donna mossa dal sacrificio e dalla gentilezza e considerata naturalmente portata alla maternità e all'educazione.

Si trasformano dal Settecento anche le diverse motivazioni alla base del 'fare famiglia': inizia ad essere concepito, in alcuni casi e con gradualità, il matrimonio per amore e la procreazione diventa «una delle dolcezze del matrimonio» (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 127). Secondo Rousseau, un matrimonio basato sull'amore farà sì che le madri si occupino spontaneamente dei propri figli in quanto la maternità diventerebbe non un dovere imposto, bensì il massimo piacere a cui ambire (Ibidem). Così, dalla seconda metà del Settecento le pubblicazioni iniziano a raccomandare alle madri di occuparsi dei figli personalmente, allattandoli, prendendosi cura di loro e generando così il mito dell'istinto materno, dell'amore spontaneo e naturale di ogni madre – e solo della madre – per la

propria prole: «Il faro ideologico, spostandosi insensibilmente dall'autorità verso l'amore, illuminerà sempre di più la madre a svantaggio del padre, che rientrerà progressivamente nell'ombra» (Badinter, 105). Se il padre aveva prima un ruolo nell'educare i figli in quanto futuri sudditi o cittadini, la madre amplia il suo spazio di azione nella sfera della cura e dell'educazione e diventa la principale responsabile della crescita fisica, morale, sociale dei figli e delle figlie.

Emergono pertanto una serie di 'prove d'amore' e di sacrificio per il benessere dei propri figli, come la scelta di allattare e di allattare *esclusivamente* il proprio figlio, evitando pratiche come il baliatico, o l'abbandono della fasciatura rigida, scelte che vanno a costruire un diverso rapporto con la madre, più intimo e affettuoso, che porta la madre a diventare figura di cura unica e insostituibile. È indicativo che il baliatico tra Settecento e Ottocento diventi una pratica non più delle classi sociali abbienti, ma delle più povere, oltre che condannato dai medici e dagli educatori poiché dovrebbe essere la donna-moglie-madre a prendersi cura in prima persona del neonato, sottolineando i benefici dell'allattamento e dell'affetto materno (Da Molin, 1994). La madre dunque passa molto più tempo con i propri figli, senza che il bambino venga relegato ad altri spazi o ad altre figure educative; i figli non si mandano più nei collegi, ma è la madre borghese a lasciare salotti e vita mondana per occuparsi personalmente della loro educazione, che diventa la principale ambizione (o presunta tale) femminile. Di conseguenza, non amare i propri figli diventa inconcepibile: una madre non può che essere affettuosa e il suo ruolo diviene sacrale, quasi un sacerdozio (Badinter, 1981, p. 182; De Serio, 2019, p. 37). Si tratta ovviamente di un cambiamento dei costumi che vede numerose eccezioni e controtendenze, come donne che fingono di essere 'buone madri' per salvare le apparenze, schiacciate da standard sociali sempre più vincolanti (Badinter, 1981, p. 167).

L'ideale materno caratterizza tutto l'Ottocento e oltre, pur rimanendo su un piano utopico per le madri lavoratrici o povere che non potevano effettivamente, al di là della propria volontà e dei propri sentimenti materni, prendersi cura dei figli. Mancano infatti iniziative diffuse al supporto delle madri in situazioni svantaggiate; un'eccezione è il nido per lattanti fondato a Milano nel 1850 da Laura Solera Mantegazza e Giuseppe Sacchi, aperto in uno dei quartieri poveri della città per aiutare le madri operaie negli estenuanti turni in fabbrica. Una questione ancora oggi al centro di dibattiti sociali e politici, che ancora identificano la madre come principale responsabile della cura, senza offrire però alle madri e alle famiglie adeguati sostegni e politiche pubbliche (De Serio, 2009).

Accanto al ritratto della madre ideale, si profila anche il suo contrario, quella che Badinter definisce «l'assente», «l'incapace», «l'indegna» o «l'egoista». La madre indegna non ama i suoi figli, non dimostra il minimo affetto e la mancanza di un sentimento verso la propria prole viene considerato imperdonabile e deviante rispetto all'istinto naturale. La madre egoista ama suo figlio solo in parte, ma non abbastanza da sacrificarsi per lui poiché se ne prende cura tenendo conto dei desideri personali più che dei reali bisogni del bambino o della bambina. Si tratta in questo caso di donne afferenti soprattutto a classi molto alte o molto basse, e in particolare le donne abbienti o intellettuali sono vittime di forti accuse in quanto non possono appellarsi a una giustificazione economica per allontanarsi dai propri figli (1981, pp. 201-203).

La percezione dell'istinto materno come naturale e indiscusso arriva fino al Novecento: nel dopoguerra Winnicott afferma che la maternità genera in modo spontaneo l'amore e la dedizione verso i figli e categorizza come deviazioni patologiche le eccezioni a questa norma. Winnicott incoraggia le madri ad allattare al seno come «prima prova d'amore», facendo scaturire forti sensi di colpa in quelle madri che non vogliono o non possono farlo e che vengono quindi percepite come 'aberranti'. Oltre a una maternità ideale, Winnicott delinea una paternità molto tradizionale: secondo lo studioso il comportamento paterno ricade sotto la responsabilità della madre, che ricopre il ruolo di intermediaria indispensabile, unica vera responsabile della gestione familiare. Pertanto, la presenza del padre può non essere costante per una serie di ragioni legate per esempio al lavoro; il padre, semplicemente, dovrebbe comparire abbastanza spesso «perché il bambino si renda conto che egli è vivo e reale» (2013, p. 119). Queste posizioni sono fortemente criticate nello studio di Badinter, che sottolinea come la principale virtù positiva del padre sia il permettere alla moglie di essere una buona madre, rinchiudendo le donne in una gabbia di genere persistente e radicale (1981, 229-234).

L'attaccamento tra madre e figlio è stato a lungo interpretato considerando la matrice biologica dell'essere umano, ma vari studi arricchiscono il dibattito inserendo alcune componenti culturali e prospettive che considerano, oltre al punto di vista del bambino, quello della madre (Bowlby, 2015; Badinter, 1981). Non è per esempio soltanto l'esperienza fisiologica del parto a suscitare una istintiva propensione verso la cura da parte della madre, ma la successiva comunicazione dei due soggetti coinvolti, il riconoscimento reciproco dell'esistenza della relazione (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 167; Boffo, 2011; Riva, 2011). Nel caso dell'abbandono e, ancor di più, dell'infanticidio, Di Bello e Meringolo notano come, non essendoci investimento affettivo, è come se il bambino non fosse mai esistito, come non fosse mai stato riconosciuto, divenendo una sorta di "aborto psichico": «Una donna diventa madre solo 'riconoscendo' il proprio bambino. Non operare questa presa in carico della realtà comporta diverse conseguenze, di cui l'infanticidio è quella estrema» (1997, p. 176). La naturalità del legame madre e figlio viene posta al centro soprattutto in eclatanti casi di 'deviazione' dalla norma come l'infanticidio, cercando di scandagliare le ragioni alla base di questo gesto, spesso ricondotto a patologie più che a gravi condizioni di fragilità e di privazione sociale, culturale, affettiva.

La concezione dell'amore materno è quindi per Badinter una «costante trans-storica» (1981, p. 56), eppure non si tratta di un comportamento universale ma mutevole nel tempo e nello spazio. La studiosa ricerca quindi una serie di prove d'amore costanti per analizzare la presunta naturalità di un amore che viene definito "un amore in più". Per esempio, tramite fonti d'archivio e annali domestici fino al Settecento, lo studio mostra come la morte di un figlio vada incontro a diverse interpretazioni e reazioni in vari contesti storici e sociali; morti che venivano di frequente affrontate «Non senza dispiacere ma senza drammi», in opposizione a un più sentito legame familiare contemporaneo (1981, p. 58). Anche l'amore selettivo viene utilizzato da Badinter come prova di un istinto non necessariamente comune a ogni donna: se storicamente l'amore per i figli è condizionato dal genere, e quindi il figlio maschio viene apprezzato e amato maggiormente per le implicazioni sociali del suo sesso biologico, allora l'amore materno non è considerabile come primordiale, ma suscettibile a questioni culturali. Un'analoga dinamica è riscontrabile nella diversa concezione del primogenito, in passato considerato diversamente rispetto ai fratelli minori. O ancora, l'abbandono (nelle diverse sfumature del fenomeno) potrebbe essere interpretato come simbolo della possibilità di un non amore materno. Si riscontra poi, soprattutto nel secondo Novecento, una volontà di emancipazione del femminile 'a scapito' della maternità: le donne entrano nel mondo del lavoro in modo massiccio sia per necessità che per volontà, preferendo sviluppare la propria professionalità rispetto al dedicarsi completamente alla casa e alla cura dei figli: un ulteriore elemento che per la studiosa rende l'istinto materno relativo, personale, mutabile e non intrinseco nel genere femminile, ma più probabilmente imposto attraverso norme e pressioni sociali e sensi di colpa scaturiti nel non aderirvi (1981, p. 169).

Dagli anni Settanta si cerca una decostruzione di questo modello persistente e limitante tramite la volontà di superare il concetto di istinto materno e i sentimenti tra la madre e i propri figli o figlie vengono interpretati in modo più complesso e meno generalizzato (Cagnolati, 2010; Ulivieri, Biemmi, 2011; Mazzella, 2018). La maternità viene percepita come lo storico luogo di alienazione e schiavitù femminile e le donne rivendicano il diritto di non avere figli o di allevarli secondo modelli differenti, dissociando la mera procreazione dalla responsabilità educativa completa, che spesso assorbe la figura femminile rendendola esclusivamente madre, e non più persona. La madre è secondo le parole di Badinter «un personaggio relativo e tridimensionale. Relativo perché viene concepita soltanto in relazione al padre e al figlio, tridimensionale perché, oltre a questo doppio rapporto, la madre è anche una donna, ossia un essere specifico dotato di aspirazione propria che spesso non ha nulla da spartire con quelle del marito o i desideri del figlio» (1981, p. 13).

4. Dall'infanticidio individuale all'infanticidio sociale

Per comprendere meglio il complesso fenomeno dell'infanticidio e dell'abbandono è quindi opportuno scardinare «il nesso tra maternità biologica, come capacità naturale del sesso femminile di fare figli, e maternità culturale, in cui tale potenzialità viene costruita dalla società dalla cultura» (Di Bello, Meringolo, 1997, p.10). Se si abbandona una concezione 'normativa' e tradizionale della maternità – ancora oggi presente e pressante (Ulivieri, Biemmi, 2011; Ulivieri, 2019) – queste pratiche assumono non più i caratteri di una devianza, ma di un 'malfunzionamento' sociale che non sa concepire e sostenere le donne/madri che non rientrano in determinate aspettative.

Già Pestalozzi proponeva non una mera analisi del fenomeno, ma una presa in carico delle cause che lo alimentano, cause che non si limitano alle sole patologie, ma spesso coinvolgono una complessità sociale ancora non del tutto affrontata quando si tratta di indirizzarsi al materno, tutt'oggi soggetto a ordini culturali di stampo patriarcale (Muraro, 1991). La rivendicazione di Pestalozzi risulta attuale poiché le madri (e i padri) rimangono incasellate in pratiche e ruoli che limitano le possibilità di intendere il proprio vissuto materno (o paterno), portando a una forte difficoltà nel concepirsi e riconoscersi data l'assenza di una pluralità di modelli.

Vi è poi la difficoltà nel trovare un supporto sociale che faccia da prevenzione alle pratiche sopracitate considerando i numerosi bisogni e vissuti delle maternità plurali, dal momento del parto – spesso colpito da una violenza ostetrica di cui si è iniziato a parlare solo di recente – fino alla suddivisione dei ruoli educativi, domestici, lavorativi, sociali. Di Bello e Meringolo parlano del «silenzio colpevole da parte di tutta la società» (1997, p. 262), un silenzio che troverebbe voce nell'ascolto di diverse storie di vita e percezioni del sé senza moralismi e giudizi sulle libere scelte; nel sostenere la volontà di non essere madre tramite prevenzione e contraccezione ma anche mantenendo il diritto all'aborto e a un aborto facilmente accessibile – tanto burocraticamente quanto moralmente; nell'accostarsi e sostenere situazioni di fragilità familiare, sia essa palese o implicita, offrendo sostegno non solo alla genitorialità ma alla persona, ancor prima del concepimento o della nascita di un figlio; nell'offrire servizi funzionali e funzionanti alle famiglie tenendo conto della loro pluralità, della diversità di bisogni e di risorse che compongono l'attuale realtà sociale; nel rivedere il concetto di maternità e agire a livello culturale per costruire nuove forme genitoriali che abbraccino diversi modi di sentire tanto l'essere genitore, quanto l'identità di genere, per esempio incentivando e legittimando socialmente una sempre più urgente entrata del maschile nella sfera della cura (Marone, 2003; Ulivieri, 2015, 2019; Perillo, Taraschi, 2019).

A una maggiore libertà di essere madri se e come lo si desidera, corrisponde una diminuzione di fenomeni

come l'abbandono e l'infanticidio, che tuttavia oggi non sono del tutto scomparsi, ma in alcuni casi si trasformano da fenomeni individuali a pratiche sociali e collettive. Parlando di infanticidi è necessario considerare anche gli infanticidi 'di stato', forse ancor più gravi nella loro legittimazione politica. Si pensi ai bambini e alle bambine che perdono la vita in mare, attraversando il Mediterraneo per cercare con i propri familiari una nuova vita; o ai bambini e alle bambine uccisi e uccise dalla guerra, vittime civili che dovrebbero invitarci a riflettere su un sentimento dell'infanzia in fondo non ancor del tutto radicato, sui diritti, dell'infanzia e dell'umanità intera, non ancora permeati nel nostro modo di vivere e sentire (Gecchele, Polenghi, Dal Toso, 2017). È emblematico il recente conflitto a Gaza, dove i bambini costituiscono più del 40% delle persone uccise. La fotografia restituita da Save the Children è drammatica in quanto dal 7 ottobre 2023:

sono stati segnalati più di 3.257 bambini uccisi, di cui almeno 3.195 a Gaza, 33 in Cisgiordania e 29 in Israele. Il numero di bambini uccisi in sole tre settimane a Gaza è superiore al numero di bambini uccisi in conflitti armati a livello globale - in più di 20 Paesi - nel corso di un intero anno, negli ultimi tre anni. [...] Il bilancio delle vittime è probabilmente molto più alto, poiché ad essi si potrebbero aggiungere circa 1.000 bambini dispersi a Gaza che si presume siano sepolti sotto le macerie. [...] Al numero delle vittime si aggiunge il bilancio dei feriti. Secondo quanto riportato, almeno 6.360 bambini di Gaza sono stati feriti, così come almeno 180 in Cisgiordania e almeno 74 bambini in Israele. Più di 200 persone, tra i quali ci sono dei minori, rimangono in ostaggio a Gaza (Save the Children, 2023).

Un numero probabilmente destinato a crescere che ci spinge a pensare dal personale al globale: se l'infanticidio è stato storicamente considerato come "devianza materna", questi infanticidi su larga scala dovrebbero allora essere percepiti come una ancora più grave "devianza politico-sociale", in quanto gli Stati – metaforicamente madri, padri, genitori dei bambini e delle bambine – dovrebbero tutelare con attenzione queste pesanti violazioni dell'infanzia, e più in generale dell'umanità. Si tratta di due questioni lontane accomunate dalla necessità di smantellare antiche modalità di conflitto – tanto familiare quanto sociale – di dare forma a nuove modalità di cura – anche in questo caso, tanto a livello micro quanto macro – di offrire nuove modalità di supporto e assistenza, nuovi modelli identificativi, nuove relazioni con le alterità, un nuovo 'risveglio' delle coscienze (Macinai, 2007; Serbati, Milani, 2013).

Bibliografia

- Ariès P. (2006). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Roma-Bari: Laterza [1960].
- Badinter E. (1981). *L'amore in più. Storia dell'amore materno (XVII-XX secolo)*. Milano: Longanesi.
- Beccaria C. (2001). *Dei delitti e delle pene*. Milano: Feltrinelli [1764].
- Boswell J. (1991). *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*. Milano: Rizzoli [1988].
- Bowlby J., Magnino M. (2015). *Una base sicura: applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cagnolati A. (2010). *Maternità militanti*. Roma: Aracne.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà: il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Da Molin G. (a cura di) (1994). *Trovatelli e balie in Italia (sec. XVI-XIX)*. Bari: Cacucci.
- De Serio B. (2009). *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*. Roma: Aracne.
- De Serio B. (2012). *Cura e formazione nella storia delle donne. Madri, maestre, educatrici*. Bari: Progedit.
- De Serio B. (2019). La maternità come responsabilità morale e sociale. Le riflessioni di Johann Heinrich Pestalozzi sull'infanticidio. *CQIIA Rivista*, 21, 33-40.
- De Mause L. (1983). *Storia dell'infanzia*. Milano: Emme [1974].
- Di Bello G., Meringolo, P. (1997). *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*. Pisa: ETS.
- Gecchele M., Polenghi S., Dal Toso P. (a cura di) (2017). *Il Novecento: il secolo del bambino?* Bergamo: Junior.
- Langer W. L. (1979). "Infanticidio: una rassegna storica". In T. McKeown (ed.). *L'aumento della popolazione nell'era moderna* (pp. 225-238). Milano: Feltrinelli.
- Macinai E. (2007). *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*. Pisa: ETS.
- Macinai E. (2009). *Bambini selvaggi. Storie di infanzie negate tra mito e realtà*. Milano: Unicopli.
- Mazzella E. (2018). "Madri fragili. Luci e ombre della maternità nella seconda metà degli anni Settanta". In A. M. Colaci (a cura di), *I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa* (pp. 137-158). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Moseley K. L. (1986). The history of infanticide in Western society. *PubMed*, 1(5), 345-361.
- Muraro L. (2022). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Perillo P., Taraschi M. (2019). Genitorialità e responsabilità parentale. Il contributo della consulenza educativa. *La famiglia*, 53, 303-327.
- Pestalozzi J.H., Di Bello G. (1999). *Sull'infanticidio*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pollock L. A. (1983). *Forgotten Children: Parent-Child Relations from 1500 to 1900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Riva M. G. (2011). "Madri e figlie: costruzione dell'identità e dimensione transgenerazionale". In S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini Scientifica.

- Rousseau J.J. (2020). *Emilio o dell'educazione*. Brescia: Scholé [1762].
- Save the Children (2023). *Gaza: 3.195 bambini uccisi in tre settimane* (<https://www.savethechildren.it/press/gaza-3195-bambini-uccisi-tre-settimane-un-numero-superiore-quello-annuale-dei-bambini-che>; data ultima consultazione: 09/11/2023).
- Serbati S., Milani P. (2013). *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.
- Ulivieri S. (a cura di) (2015). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S., Biemmi I. (a cura di) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Winnicott D. W. (2013). *The Child and the Family*. New York: Routledge.